

La territorialità e i suoi confini elastici. Testimonianza odeporica e autoreferenzialità. Spunti di riflessione.

STEFANIA MONTEBELLI¹

Sommario: 1. Premessa. I confini della territorialità. 2. Trasgredire il confine. Il resoconto odeporico tra sistema di valori individuale e preconoscenze culturali. 3. Il diario odeporico come sistema moltiplicatore di conoscenza: l'esempio del Grand Tour. 4. Roma tra grandiosità e decadenza nei diari odeporici del Grand Tour di alcuni illustri viaggiatori francesi. 5. Conclusioni.

Abstract: The strong interest that Geography has for journeys and historical diaries is closely connected to the alienating adventure of going beyond and, therefore, of the transgression that this brings with it. The journey is an experience that deals with the border: territorial, metaphorical and physical dividing line, which separates the place known from the Elsewhere. In this sense, the Hodoeporic journal witnesses this experience in its existential and cultural limits. This study aims at thinking not so much about the destination, the point of arrival of each journey, but rather about the circumstance, not at all obvious, that each traveller lives from a territory marked by values and symbols that embodies his surroundings and to which he was socially educated, according to the specific aspects of his own cultural environment. The territory is, therefore, a space of influence where the cultural identification that creates the feeling of belonging starts, and it is geographically defined as territoriality. While the physical boundaries of a territory can be crossed with one step, those of its cultural signification are much more insidious because they are elastic. Yet transgressing the boundary of the "semiosphere" is an attempt that leads to the awareness of one's own territoriality through the "different". Thus, the boundary becomes metaphorically a mirror through which the traveller discovers himself by reflecting the Elsewhere.

Keywords: *Territoriality, Border, Cultural Signification, Hodoeporic Journal, Elsewhere.*

1. Premessa. I confini della territorialità.

Riflettere sui concetti di confine, frontiera e soglia richiama sensazioni destabilizzanti di vertigine. Il *cum-finis* suggerisce, infatti, la possibilità d'incontro con l'altro e al contempo l'opposizione della separazione sancita in una linea di demarcazione, oltre la quale abita il diverso da sé. Del

¹ Professore Associato di Geografia presso il Dipartimento di Scienze Umane dell'Università degli Studi Guglielmo Marconi - Roma.

resto, come ricorda Claude Raffestin: “il limite è portatore della differenza, o, se si preferisce, la differenza suscita il limite”². Quando all’interno di geografie culturalmente permeabili, identità ed alterità entrano in contrasto, il confine porta alla frontiera, area di intersezione tra significazioni culturali differenti: “*Regere fines* significa letteralmente tracciare in linea dritta la frontiera. È l’operazione alla quale procede il sommo sacerdote per la costruzione di un tempio o di una città e che consiste nel determinare sul terreno lo spazio consacrato”³. Metaforicamente la frontiera è la linea più estrema del confine, il limite ultimo oltre il quale avventurarsi che separa il noto dall’ignoto. Per questo il termine *frons* è assimilabile al termine latino di *limes*, quale sentiero di divisione che si contrappone a due campi separati, ma rivolti l’un verso l’altro⁴. La frontiera è un guado che “fronteggia” lo spazio altero dove il ‘dentro’ e il ‘fuori’ si confrontano.

Ogni frontiera è anche testimonianza e segno dell’esistenza e presenza di genti diverse stabilitesi in prossimità del suo spazio, che diventa premessa di qualcosa di nuovo proprio perché eredità di frammenti diversi di memorie e storia. Oltre queste comunità liminari, al di là della costruzione che determina la frontiera, si apre la terra di nessuno. La terra di nessuno è ciò che sta tra le due sponde, tra i margini di due paesi, di due spazi differenti. È il luogo dove la norma, la regola che il confine stabilisce non vale più, la terra selvaggia dove ognuno deve badare a se stesso e tutto è possibile⁵.

Figurativamente i confini trovano il loro varco, la loro soglia nella frontiera che segna il passaggio più estremo, l’avanguardia, la trincea della sovranità territoriale sullo spazio conquistato al caos e poi significato.

Occupare uno spazio significa distinguere ciò che è abitato da ciò che non lo è [...] fondando l’ordine a partire dal caos. (...). Il delimitare, atto di fondazione del luogo e dunque dell’abitare, implica l’istituzione di una dualità, qualunque essa sia: interno/esterno, ordine/disordine, limitato/illimitato, luogo/spazio, identità/alterità [...]. D’altronde ogni opposizione vive di entrambi i termini che la costituiscono.⁶

Geograficamente i concetti di confine e frontiere, così come quello di soglia, delimitano il ragionare non solo sul territorio, ma anche sulla territorialità che lo abita. Siamo abituati a parlare di confini fisici coerentemente con gli eventi politici che li hanno determinati, il successivo corpus giuridico che li sentenzia e la rappresentazione cartografica che ne traccia la sagoma nell’immaginario nazionale. Assai meno ci soffermiamo a meditare sui confini della territorialità, cosa che inevitabilmente ci porta ad andare oltre la designazione geografica comunemente condivisa del termine. Eppure basterebbe pensare che: “ogni volta che si traccia un confine si attribuisce un nuovo significato alla terra incisa; tracciarlo è un gesto produttivo, dove la creazione è produzione di esclusione o inclusione, a seconda

2 C. RAFFESTIN, *L’immagine della frontiera*, “Volontà laboratorio di ricerche anarchiche”, 4, 1992, p. 45.

3 C. RAFFESTIN, *Elementi per una teoria della frontiera*, in C. Raffestin, C. Ossola, M. Ricciardi, *La frontiera da stato a nazione: il caso Piemonte*, Bulzoni, Roma 1987, p. 2.

4 E. RICCI, *Il dramma del Mediterraneo, Malta e Lampedusa, frontiere liquide, confini solidi*, Mimesis Edizioni, Milano 2015, p. 38.

5 *Ivi*, p. 34.

6 *Ibidem*.

del punto da cui si guarda”⁷, per capirne l’effettiva portata concettuale. Così, riflettere sul confine della territorialità implica addentrarsi nel senso della metafora (*meta-phorein*, oltre e fuori) della soglia, al di là della quale l’intuizione del ‘diverso’ dà spaesamento come: “Ascoltare (...) uno che sta traducendo da un’altra lingua implica un fluttuare d’esitazione intorno alle parole, un margine d’indeterminatezza e di provvisorietà”⁸. Perché, infondo, trasgredire il confine della propria territorialità è avventarsi contro i limiti del linguaggio⁹, della significazione culturale nella quale l’individuo forma il suo pensiero e attraverso cui decodifica l’intorno.

Lo spazio della significazione culturale è quello del: “grande sistema chiamato semiosfera. (...) quello *spazio* semiotico al di fuori del quale non è possibile l’esistenza della semiosi”¹⁰. La semiosfera non ha confini rigidi, viceversa si compone di flussi di testi che entrano in relazione tra loro creando, così, dialoghi e confluenze: “the circulation of texts moves ceaselessly in all directions, large and small currents intersect and leaves their traces. At the same time texts are relayed not by one but by many centres of the semiosphere, and the actual semiosphere is mobile within its boundaries [and] these same processes occur at different levels (...)”¹¹. La semiosfera è, per Jurij Lotman, uno spazio vitale di segni, un *continuum* semiotico¹² nel quale l’individuo sociale è immerso. Come i confini fisici delimitano un territorio, così la semiosfera circonda i confini della territorialità, dello spazio della significazione culturale¹³.

La territorialità, il sentimento di appartenenza al luogo, nasce da un processo di fissazione culturale capace di creare, significandolo, il territorio quale dimensione spaziale identitaria: “Le territoire est une oeuvre humaine, il est une espace appropriée. Il est la base géographique de l’existence sociale. Toute société a du territoire, produit du territoire”¹⁴. Pertanto, tutto ciò che non è identitario è diverso, abitante nello spazio indefinito dell’Altrove: eterotopia, concettuale prima ancora che fisica, nell’ordinario spazio del noto. Si potrebbe anche dire che, prodotto della semiosfera, l’Altrove è il disegno esotico che nasconde la parete bianca dell’Ignoto; un ‘luogo altro’ della mente, seppur codificato, nel quale l’oltre confine, con tutto il bagaglio immaginifico e metaforico che porta con sé, viene ordinato e neutralizzato: “La territorialità che si viene delineando parla (...) dello spazio sociale; crea un ‘dentro’ e un ‘fuori’ e quest’ultimo, essendo vissuto come disordine, ha bisogno di continuo controllo”¹⁵. Così, i confini della territorialità e della significazione culturale sembrano essere in continua espansione in una spasmodica conquista dello spazio circostante, tanto che ci si è arrivati a domandare se trasgredire (*trans-gradis*, andare oltre) i confini della propria territorialità sia veramente possibile; se esiste uno spazio veramente vacuo da quella significazione culturale che forma le coscienze e delinea le conoscenze. Perché se varcare la soglia fisica del territorio è fare un passo oltre una linea; avventurarsi oltre i confini della propria territorialità è scontrarsi sulle pareti elastiche della semiosfera che difende dall’Ignoto, codificandolo.

7 C. FIAMINGO – E. GIUNCHI, *Muri, confini, passaggi*, Giuffrè Editore, Milano 2009, p. 62.

8 I. CALVINO, *Se una notte d’inverno un viaggiatore*, Einaudi, Torino 1979, p. 67.

9 L. WITTEGENSTEIN, *Lezioni e conversazioni sull’etica, l’estetica, la psicologia e la credenza religiosa*, Adelphi, Milano 1980, p. 21-22.

10 J. M. LOTMAN, *La semiosfera: l’asimmetria e il dialogo nelle strutture pensanti*, Marsilio, Venezia 1985, p. 58.

11 J. M. LOTMAN, *Universe of the Mind. A Semiotic Theory of Culture*, I. B. Tauris, London-New York 1990, p. 150.

12 F. SEDDA, *Introduzione. Tesi per una semiotica della cultura*, in J.M. Lotman, *Tesi per una semiotica della cultura*, Meltemi, Roma 2006, p. 22.

13 S. MONTEBELLI, *I confini della territorialità*, in “Documenti geografici”, 3, 2000, p. 10.

14 R. BRUNET, *Le territoire dans les turbulences*, Ed. Reclus, Montpellier 1990, p.24.

15 G. DE SPUCHES, *Oltre la frontiera: rappresentazioni geografiche e enigmi territoriali*, “Geotema”, 1, 1995, p.21.

Questo lavoro vuole rappresentare uno spunto di riflessione non tanto sull'Altrove, quale meta a cui ogni viaggio oltre confine tende, quanto piuttosto sulla circostanza, per nulla ovvia, che ogni viaggiatore procede da un territorio segnato da valori e simboli che significano l'intorno e ai quali è stato educato socialmente, rispetto alla specificità della propria sfera culturale. Il viaggio rappresenta, quindi, non tanto l'opportunità di spingersi oltre i confini fisici valicabili in un passo, quanto: "l'ordine logico generale, corrispondente all'ordine operativo, anch'esso generale, con cui le pratiche di un gruppo umano si legano alla Terra"¹⁶. Trasgredire il confine della semiosfera è, pertanto, un tentativo difficile, se non impossibile, che può portare allo schianto con il non senso, ma anche alla possibilità di scoperta, attraverso il confronto con il diverso, della propria territorialità. Da questo punto di vista la frontiera diventa metaforicamente uno specchio attraverso cui, nel riflesso dell'Altrove, il viaggiatore scopre la propria territorialità, che tutto codifica e grazie alla quale anche l'altero può assumere il volto rassicurante di 'luogo comune'.

2. Trasgredire il confine. Il resoconto odepórico tra sistema di valori individuale e prenoskenze culturali

"Certo a questo punto non era più uno spazio vuoto. Si era riempito, dopo la mia adolescenza, di fiumi e laghi e nomi. Aveva cessato di essere uno spazio squisitamente misterioso – una macchia bianca su cui un ragazzo poteva sognare la gloria"¹⁷. Esperendo terre, fiumi, laghi e nominandoli, lo spazio 'squisitamente misterioso' diventa luogo, aderente alla realtà del conoscibile. Il viaggio è sperimentazione del confine, impulso all'uscita dal luogo noto che spinge da sempre l'uomo ad avventurarsi nell'Altrove, distante di miraggio. L'uscita dai confini del conosciuto implica la concettualizzazione di uno spazio incognito attraverso un vero e proprio processo di territorializzazione, che risolve lo spaesamento iniziale. Un brivido, una vertigine che dura il tempo di metabolizzare l'estraneo quale termine di paragone pronto per essere conosciuto nelle differenze, così come nelle assonanze. L'individuo risolve lo spaesamento di fronte l'alterità attraverso un processo di "oggettivizzazione del mondo", ossia di conoscenza della realtà esterna, e di "soggettivazione dell'individuo"¹⁸, ovvero attraverso la conoscenza di sé, della propria territorialità, del senso, culturale e temporale, espresso nelle metafore spaziali date all'intorno:

Ma forse l'uso della metafora spaziale da parte del pensiero, più che come un modo, potrebbe definirsi come un rapporto con cui la mente traduce il suo incontro con il mondo esterno: allora il viaggio - inteso nella sua accezione più ampia quale momento di incontro tra il *dentro* (della mente) e il *fuori* (del mondo esterno) - può essere interpretato come vettore di tale rapporto (...). Per contro quel che conferisce senso al viaggio è una lettura di tale esperienza che sembra prendere forma all'interno del rapporto tra pensato - immaginato - vissuto. Tra i primi due ed il terzo si inserisce il viaggio in quanto 'ipotesi' di conoscenza, ma un'ipotesi (un pre-supposto) in cui la dimensione del 'reale' effettivamente vissuta sia fondante di esperienza: di incontro *di* e *con* se stessi attraverso il diverso¹⁹.

16 G. DEMATTEIS, *Le metafore della Terra. La geografia umana tra mito e scienza*, Feltrinelli, Milano 1990, p. 103.

17 J. CONRAD, *Cuore di tenebra*, Feltrinelli, Milano 1995, pp.11-12.

18 E. J. LEED, *La mente del viaggiatore. Dall'Odissea al turismo globale*, Il Mulino, Bologna 1992, p. 90.

19 F. GALLUCCIO, *Il viaggio e lo specchio*, in "Geotema", 1, 1998, p. 65-66.

Il viaggio è un incontro tra l'individuo, il suo sistema di valori e l'estraneo che verrà esperito, assimilato alla conoscenza, fino ad essere ordinato in immagini prodotte dalla significazione d'appartenenza. L'Altrove diventa, pertanto, riflesso della propria territorialità definitasi sugli archetipi prodotti entro la semiosfera e dalla produzione di senso che, non solo influenzano il sistema di valori individuale e collettivo, ma si proiettano sul territorio e sul suo volto paesaggistico configurando, così, lo scenario del vissuto quotidiano: "Il viaggio consiste da un punto di vista psicologico, nell'applicazione alla realtà di un paradigma interpretativo specifico che trova la sua giustificazione formale nell'intervento di una frattura della normalità spaziale. Lo spostamento implica una definizione del nuovo luogo raggiunto ma anche, per contrasto, una reinterpretazione di quello che è stato lasciato"²⁰. Perché è proprio nel distacco che il viaggiatore si ritrova, riconoscendosi come in un singolare gioco di specchi.

La dimensione dell'altrove che inevitabilmente ogni viaggio comporta, alla scoperta dell'altro -altri luoghi, altri uomini- induce per sua stessa natura l'ergere dell'alterità, l'incontro con il diverso da sé. E l'incontro ci pone sempre di fronte a noi stessi: quando incontriamo gli altri incontriamo soprattutto il rapporto tra noi stessi, la nostra cultura, la nostra visione del mondo e la cultura degli altri che non conosciamo. Così l'esterno, il luogo 'straniero', costituisce spesso il pretesto per un viaggio in cui si cerca principalmente sé stessi e le cose che, in fondo, sono già dentro di noi²¹.

Questo 'ri-conoscere', più che conoscere, viene determinato dal fatto che, quando ci si inoltra oltre confine, si è pronti ad assimilare le diversità decodificandole e catalogandole rispetto ad un ordine e immagini che porteranno a raffigurazioni prodotte dal sistema cognitivo di sempre, seppur ampliato nella conoscenza. L'esigenza di metabolizzare rispetto il proprio senso culturale lo 'sconosciuto' e rappresentarlo attraverso immagini prodotte dal nostro codice cognitivo e linguistico, così come la volontà che spinge a registrare l'esperienza nel diverso, nascono fondamentalmente dalla necessità di testimoniare l'esistenza:

Il gioco di realtà ed irrealtà (...) sta alla base del costante bisogno che il viaggiatore generalmente prova di registrare la propria esperienza. Nei suoi passaggi al di qua e al di là dello specchio egli ha bisogno di rendere meno effimera l'esistenza dell'Altrove. Ne ha bisogno mentre si trova là, per avere la certezza che la Norma non sia dissolta (dato che la sua inesistenza vanificherebbe la possibilità di contrasto fornita dal Mondo Nuovo) e ne ha bisogno mentre si trova qua, perché la speranza dell'altro mondo non venga meno riducendosi a pura fantasia²².

Questo il compito del diario odepórico: testimoniare la veridicità dell'esperienza alienante del viaggiatore, seppur per mezzo di metafore spaziali e linguistiche che tradiranno la sua origine culturale. Percepire, in questo caso, è l'inizio di un processo cognitivo che, precedendo la decodificazione delle informazioni provenienti dall'intorno, nasce dall'interazione tra i sensi

20 F. PERUSSIA, *Note sulla psicologia della testimonianza di viaggio*, in E. Bianchi, (a cura di), *Geografie private*, Unicopli, Milano 1955, p.137.

21 F. GALLUCCIO, o. c., p.53.

22 F. PERUSSIA, o. c., p.135.

e il sistema di valori individuali, a loro volta risultato di un originale incontro tra il singolo e i parametri culturali che governano la sua particolare semiosfera. Pertanto i resoconti di viaggio sono utilissimi non solo per i connotati che ci forniscono dell'Altrove ma perché, riuscendo ad aprire una finestra sull'esterno, illuminano l'intimo mondo del viaggiatore e il suo essere sociale. Le cose di cui rimarrà strabiliato, annoiato, sorpreso, le frasi fatte e i luoghi comuni con cui si esprimerà porteranno alla luce la sua territorialità e il particolare momento evolutivo del suo sistema sociale. Il viaggio ricreato nella testimonianza odeporea diventa, in questo modo, un'esperienza vettoriale alla scoperta della territorialità che vive dentro i confini del conosciuto. Dunque, nello studiare i prodotti odeporeici si dovrà prendere in considerazione:

non tanto il *mondo reale* (di cui spesso abbiamo informazioni scarse e poco sicure), quanto il *sistema di valori* dell'individuo, il quale si manifesta con le immagini *codificate* (attraverso dei procedimenti deduttivi: percezione *inferential*) oppure *operative* (costruite attraverso l'esperienza diretta del soggetto nei riguardi dell'oggetto della percezione *operational*). Sono queste rappresentazioni personali preesistenti del mondo reale lo strumento per mezzo del quale l'autore si accosta al mondo oggettivo e lo interpreta (e questo è valido specialmente se l'autore si occupa di paesi di cui non ha conoscenza diretta, ma su cui molto è stato scritto, come nel caso dell'Italia). Ed è ancora il sistema di valori del soggetto ed ai suoi procedimenti di riorganizzazione cognitiva che bisogna far ricorso per individuare con quale atteggiamento egli si accosti alla realtà, e ne tenga conto nella costruzione dell'immagine definitiva che propone nelle sue opere²³.

È un processo cognitivo grazie al quale le informazioni sull'intorno, provenienti dal sistema di valori del soggetto, alimentano la struttura metaforica di sembianze che vengono conseguentemente proiettate sul mondo reale. La cultura di appartenenza, infatti, influenza il codice di rappresentazione di ogni individuo e la sua capacità di schematizzazione del reale, attraverso concetti e immagini iteranti che, nel tempo, assumono i connotati di vere e proprie 'pre-conoscenze'. Per questo il diario odeporeico: "invece di fornire le informazioni con cui costruire l'immagine, si viene ad adattare alla rappresentazione esistente nella mente dell'autore, essendo 'percepito' da costui soltanto attraverso le immagini già codificate, ancor prima della percezione effettiva e materiale"²⁴. Chi si appresta a varcare il confine lo fa con una rappresentazione dell'Altrove codificata in immagini spesso stereotipate, attraverso cui si esprime il sistema di valori individuali. Questo prende forma dall'interazione tra *struttura cognitiva originaria*, *percezione* e processi di *riorganizzazione cognitiva* da cui dipendono il carattere, la trasformazione e la rappresentazione finale dell'immagine²⁵. Quindi, ogni individuo possiede un sapere articolato che si fonda su determinate rappresentazioni e credenze che assumono i connotati di pre-conoscenze, per l'appunto, in base alle quali si accosta, percependola, alla realtà:

La percezione della realtà avviene mediante l'acquisizione di *significanti*, cioè di indicatori percettivi. Ad esempio la percezione del territorio avviene mediante l'acquisizione di quali

23 G. SCARAMELLINI, *La geografia dei viaggiatori*, Unicopli, Milano 1993, p.52.

24 *Ivi*, p. 36.

25 *Ibidem*.

siano le sue forme fisiche, i tipi di insediamento, i dissesti ambientali. E così via... Percepita la realtà, si entra nella seconda fase, la rappresentazione. A questo punto entrano in gioco i *significati*, cioè le immagini, le idee che il soggetto trae dai significanti. (...) Alla costruzione dell'immagine del territorio, quindi, concorrono fattori individuali e sociali. Questi ultimi sono costituiti dal substrato sociale, dal patrimonio scientifico e dalle informazioni disponibili attraverso i vari strumenti d'analisi: l'immagine dipende tanto dalla psicologia individuale, dalla cultura appresa (archetipi), da riflessioni socio-economiche e professionali, da codici di comunicazione (codici sociali, linguaggio), dall'esperienza vissuta, dalla propria natura biologica, così come dalle informazioni che si è in grado di acquisire²⁶.

3. Il diario odeporico come sistema moltiplicatore di conoscenza: l'esempio del Grand Tour

Quindi, le immagini utilizzate per la rappresentazione di un luogo sono un prodotto dell'interazione tra il singolo, la sua cultura e il suo tempo storico. Da questa interazione scaturiscono le forme stereotipate, i *leitmotiv* del nostro immaginario, luoghi comuni che entrano nella quotidianità fino a imprimere alla realtà, che mascherano, il loro significato. Immagini, credenze e sapere che la letteratura odeporica, così come altri sistemi moltiplicatori di conoscenza, aiuta a creare e divulgare. Insomma, come afferma lo studioso americano Stephen Greenblatt, un variopinto "capitale mimetico":

riserva di rappresentazioni, per la creazione d'immagini che vengono *accumulati*, depositi, per così dire, in libri, archivi, collezioni, ricettacoli di cultura, fino al momento in cui tali rappresentazioni vengono prelevate per generare nuove rappresentazioni. (...). Ogni data rappresentazione è non solo il riflesso o il prodotto di rapporti sociali ma (...) è essa stessa un rapporto sociale, legato alle convinzioni collettive, alle gerarchie di status, alle resistenze e ai conflitti che esistono nelle alte sfere della cultura nel cui ambito essa circola. Ciò significa che le rappresentazioni non sono solo prodotti ma produttori, in grado di alterare in modo decisivo le stesse forze che le hanno poste in essere²⁷.

La pratica del viaggio è strettamente connesso alla volontà di ritrovare o modificare le pre-conoscenze che poi il diario di viaggio diffonderà come: "nozioni e conoscenze (o credenze) geografiche relative alle località citate e descritte; come tale, è fondamento o supporto di un'opinione pubblica "geografica", che si manifesta e si esprime attraverso gli abbinamenti automatici e stereotipati tra nomi di città, regioni, paesi, popoli e aggettivazioni o "immagini" fisse e universalmente condivise"²⁸. Pertanto, è proprio dagli scrittori più importanti che la creazione di queste immagini stereotipate viene aiutata, dalla loro capacità di suggestione, dal loro individuare le località da visitare. È questo che porta alla formazione di itinerari 'classici' e alla consequenziale diffusione di aspettative che divengono patrimonio culturale comune:

26 A. VALLEGA, *Geografia umana*, Mursia, Milano 1993, p. 409.

27 S. GREENBLATT, *Meraviglia e possesso. Lo stupore di fronte al Mondo Nuovo*, Il Mulino, Bologna 1994, p. 29.

28 G. SCARAMELLINI, o. c., p. 29.

(...) le escursioni nell'altrove sono guidate e interpretate da chi predispone gli itinerari (dichiarati o meno), proprio per renderle fruibili, almeno come sfondo colorato. Ora, se accettiamo l'idea che il nostro rapporto con i luoghi che non ci appartengono sia filtrato dalle nostre 'preconoscenze', allora questo rapporto dipende in maniera necessaria dalle modalità di accesso alle informazioni sul lontano. Infatti, è noto che la scelta delle destinazioni turistiche è legata alle immagini dei luoghi che colorano le mappe mentali di ognuno"²⁹.

La formazione dell'immagine, anche quella che verrà impressa nel diario odepórico, dipende da fattori per lo più psicologici e mentali che agiscono sugli autori come un sistema di valori condizionante, un pre-giudizio, che filtra il processo di percezione dei fenomeni spaziali³⁰. Così, se la letteratura odepórica "maggiore" divulga itinerari, immagini e sensazioni, questi diverranno quasi obbligatori, condizionando la letteratura di viaggio successiva che descriverà percorsi preferenziali attraverso immagini di ricalco e sensazioni di rimando: "È questo il meccanismo di selezione dei luoghi e delle notizie che ho detto, più sopra, "moltiplicatore" di conoscenze e credenze geografiche, processo di diffusione nel pubblico di idee, raffigurazioni, nozioni ben presto codificate, e divenute tradizionali, classiche, stereotipate"³¹. Da questo punto di vista il genere odepórico deve considerarsi un vero e proprio archivio delle rappresentazioni culturali che attengono all'Altrove.

Nella creazione di questa *koinè* culturale geografica, grande peso hanno gli autori più importanti, i quali, con la forza di suggestione delle loro opere, individuano delle località canoniche da visitare assolutamente, e danno delle chiavi di lettura e di interpretazione della realtà geografico-paesaggistica, contribuendo, perciò, alla creazione di itinerari "classici" ed alla diffusione di aspettative, atteggiamenti, credenze riguardo a dei luoghi e dei gruppi umani, che non tardano a diventare patrimonio culturale collettivo (o degenerare in luogo comune)³².

Così il diario di viaggio quale genere letterario: "dai confini difficilmente identificabili, tra letteratura e discorsi altri, che contiene sempre anche elementi extraletterari, e che dunque si prospetta come genere mutevole, poco prescrittivo, poco codificato e poco codificabile"³³, diventa un registratore delle sensazioni vissute dal viaggiatore nell'incontro con l'Esotico dando voce, in un confronto continuo con i luoghi del suo vivere, alla propria territorialità. La rappresentazione dell'alterità che ne scaturisce si configura a partire dall'insieme di preconoscenze e dei pregiudizi fruiti dal viaggiatore nella propria semiosfera che selezionano solo alcuni tratti caratterizzanti dell'Altrove. Questo a dimostrazione del fatto che il viaggio: "se da un lato fa esplodere le possibilità potenziali, dall'altro promuove un moto centripeto volto alla salvaguardia, definizione e stabilizzazione delle proprie radici ontologiche"³⁴.

Esempio imponente di sistema moltiplicatore di conoscenza, per l'ingente eredità di

29 C. MINCA, *Oltre il luogo: discorso telematico e immagine turistica*, "Geotema" n.6, 1996, p.79.

30 S. MONTEBELLI, o. c., p. 21.

31 G. SCARAMELLINI, o. c., p. 60.

32 *Ivi*, p.83.

33 R. RICORDA, *La letteratura di viaggio in Italia. dal Settecento a oggi*, Editrice La Scuola, Brescia 2012, p. 15.

34 P. LORENZI, *Sul viaggio e il viaggiatore. Anatomia di un'esperienza*, Alpes, Roma 2013, p. 37.

rappresentazioni odeporiche offerte dell'oltre confine in un vastissimo arco temporale che va dalla seconda metà del Cinquecento fino alle soglie dell'Ottocento, il Grand Tour rappresentò un vero e proprio *cliché* per la formazione culturale dei giovani rampolli delle classi abbienti del Vecchio Continente. Questo viaggio itinerante nelle più importanti città europee³⁵ fu per principi, aristocratici, artisti e intellettuali un'opportunità per stringere rapporti diplomatici, alleanze politiche, affinità artistiche entrando in contatto con società e luoghi stranieri, in un'Europa che possedeva ancora il fascino di una terra incognita. Il Grand Tour nel suo itinerario si sviluppò piuttosto lentamente e deve la persistenza della sua pratica ad un processo di sedimentazione secolare dell'incontro con l'alterità, fortemente aiutato dai molti diari odeporici che ne hanno fissato gli itinerari più battuti, vestendo di luoghi comuni le realtà visitate. Luoghi comuni che tutt'oggi costringono il nostro 'Bel Paese' in anacronistiche immagini affettate ma che, tuttavia, risaltano la centralità della meta italica nel Grand Tour³⁶. Il prestigio dell'Italia è testimoniato non solo dai testi letterari, ma anche da dipinti e incisioni create dagli stessi viaggiatori che ne indicavano la propensione di gusto, gli interessi, così come la scelta degli itinerari percorsi, creando nel fruitore curiosità e aspettative:

L'effetto dunque del Grand Tour non si risolve nell'esperienza personale di chi lo vive, ma diviene fattore essenziale nella trasformazione del gusto dei paesi d'origine. C'è dunque un effetto che potremmo dire "di andata" che agisce sulla personalità di chi lo compie, e un effetto "di ritorno" che si propaga a macchia d'olio grazie ai dipinti, ai libri, alle incisioni, alle monete, alle copie di statuaria antica, ai gioielli, ai reperti archeologici e naturalistici, che sono parte del bagaglio -a volte molto ingombrante- che precede o segue il viaggiatore nel suo ritorno in patria. I resoconti di viaggio fanno vivere questa avventura a chi non l'ha vissuta in prima persona, le collezioni che si mettono insieme divengono una sorta di *status symbol* del mecenate che ne ha assunto l'onere³⁷.

I panorami italiani convenzionalmente più ammirati venivano dipinti e divulgati su ventagli, tabacchiere, *souvenir* di vario genere, tanto che le città italiane divennero, e non solo per i viaggiatori che si accingevano a vivere l'esperienza del Grand Tour, dei *topos* onnipresenti nell'immaginario collettivo capaci di influenzare gli stili di vita e condizionare le mode del momento³⁸. Nell'ampio

35 All'inizio il Grand Tour si svolgeva per lo più nei paesi del nord Europa: Olanda, Germania e Francia. Successivamente, con le mode neoclassiche e le scoperte archeologiche di Ercolano e Pompei, si allargò all'Europa del sud in particolar modo all'Italia che divenne la meta centrale di questa esperienza di formazione culturale itinerante.

36 "Il Grand Tour ha un'identità sovranazionale che riluce soprattutto negli spiriti più alti che vivono questa esperienza, e tale carattere cosmopolita è un dato costitutivo fin dalle origini. L'Italia è per tutti costoro un'immagine femminile, è la *Mater Tellus* cantata da Lucrezio e la nutrice di un'esperienza spirituale e sensitiva unica: per questi motivi alla terra di Dante, Petrarca, Machiavelli, di Michelangelo e Raffaello, di Vivaldi e Farinelli, di Galileo e Aldovrandi è riservato un posto del tutto particolare nel Tour. L'Italia è al tempo stesso Parnaso, Campi Elisi e terra delle Esperidi", (C. DE SETA, *Grand Tour. Il fascino dell'Italia nel XVIII secolo*, in A. Wilton, I. Bignamini, (a cura di), *Grand Tour. Il fascino dell'Italia nel XVIII secolo*, Skira editore, Milano 1996, p.19).

37 *Ivi*, p.19.

38 Il Grand Tour, in particolar modo quello in Italia, portò il diffondersi di nuove tendenze estetiche che divennero direttive culturali in voga capaci di ridisegnare gli spazi del quotidiano: "I britannici non furono i soli a rivedere l'architettura dei loro edifici pubblici e privati alla luce di Palladio e Vitruvio, e i palazzi in stile romano o veneziano sorti in Olanda, Svezia, Russia o Germania, come i loro equivalenti inglesi o irlandesi, erano circondati da giardini disseminati di imitazioni del tempio della Sibilla e di copie di sculture romane antiche e dorate (la cornice dorata

intervallo di tempo in cui il Grand Tour fu praticato, chi si accingeva a varcare i confini del suo paese portava con sé il bagaglio di immagini precostituite, alimentato dai molti prodotti odeporeici che caratterizzarono questo viaggio ‘carosello’ composto da itinerari prestabiliti³⁹.

Il viaggiatore dei secoli passati infatti, non diversamente dal turista odierno, attraverso i documenti che hanno lasciato, tendono a riprodurre la cultura propria della loro epoca, a ricalcare gli stereotipi allora in corso, a seguire itinerari prestabiliti dalla ‘moda’, a fissarsi su elementi dell’ambiente fisico e della vita sociale legati a particolari stilemi. È chiaro che le differenze fra viaggiatori dello stesso periodo e che visitano gli stessi paesi possono essere notevoli; c’è in gioco la personale sensibilità del viaggiatore, la sua capacità di lettura e di interpretazione della realtà visitata; tuttavia è facile cogliere per il medesimo territorio e per un medesimo momento storico immagini assai simili riproposte da viaggiatori differenti. Queste immagini servono allora da testimonianza per ricostruire gli atteggiamenti culturali ed ideologici di una specifica epoca, per interpretare almeno in parte i paradigmi allora dominanti⁴⁰.

Così, è curioso scoprire come l’Italia, seppur in epoche e in semiosfere culturali diverse, sia stata identificata con immagini spesso sovrapponibili, a dimostrazione anche della valenza interculturale del Grand Tour⁴¹. Infatti, molte delle descrizioni odeporeiche riguardanti il Bel Paese, soprattutto quelle settecentesche, si costruiscono su una sorta di moralismo basato sulla contrapposizione tra suggestione dinanzi alle opere monumentali classiche e la constatazione del degrado, del malgoverno e della miseria nelle quali era costretta. Se per i viaggiatori francesi di quell’epoca l’Italia appariva ricca di grandiosa memoria e dignitosa povertà del presente; i britannici mostravano: “un latente disprezzo (...) per una civiltà a loro avviso degenerata dalla probità e dalla grandezza romana nella più cupa immoralità e abiezione politica e di costume”⁴². Anche il poeta tedesco Wolfgang von Goethe, che nel suo viaggio in Italia, tra il 1786 e 1788, aveva sottolineato quanto: “Tutto quanto mi circonda è meritevole di rispetto, è l’opera grandiosa e veneranda di forze umane congiunte, uno splendido monumento non d’un sovrano ma di un popolo”⁴³; non mancò in un viaggio successivo di scrivere: “L’Italia è ancora come la lasciai/ ancora polvere sulle strade/ ancora truffe al forestiero/ si presenti come vuole./ Onestà tedesca ovunque cercherai invano/ ...”⁴⁴. Insomma, l’Italia del Grand Tour appariva nei suoi stereotipi rivolta al passato e fuori dalla corsa verso quella modernità che caratterizzava, invece, i paesi dell’Europa nord occidentale. La continuità nella riproposizione di questa percezione avuta da molti viaggiatori europei in tempi diversi è leggibile dalle immagini

era in larga misura un prodotto d’importazione italiana), di tavoli intarsiati, ninnoli e souvenir fra i più svariati”, (A. WILTON, *Ricordi d’Italia*, in A., Wilton, I. Bignamini, (a cura di), *Grand Tour. Il fascino dell’Italia nel XVIII secolo*, Skira editore, Milano 1996, p. 281).

39 S. MONTEBELLI, o. c. p. 22.

40 E. BIANCHI, *Geografie private: i resoconti di viaggio come lettura del territorio*, Unicopli, Milano 1985, p. 13.

41 Basti pensare che la stessa: “La locuzione Grand Tour (...) è locuzione francese codificatosi in ambito linguistico inglese, ma è anche (...) una specie di ‘esperanto’: un po’ francese, un po’ inglese, un po’ italiano”, (M.I. Romano, *Pressione turistica sul centro storico di Firenze sito UNESCO. Un modello per la valutazione dell’impatto percettivo*, University Press, Firenze 2018, p. 20).

42 A. BRILLI, *Viaggi in corso. Aspettative, imprevisti, avventure del viaggio in Italia*, Il Mulino, Bologna 2004, p. 98.

43 J. W. GOETHE, *Viaggio in Italia*, Salani, Firenze 1965, p. 246.

44 J. W. GOETHE, *Elegie romane ed epigrammi veneziani*, Elliot, Roma 2017.

e dagli aneddoti registrati nei diari riguardanti le varie e più importanti città italiane toccate dal Grand Tour. In particolar modo nelle pagine dedicate alla permanenza a Roma, centro indiscusso del viaggio itinerante, appesantita più di ogni altra città europea dal carico di aspettative che alimentavano, allora come oggi, l'immaginario collettivo.

4. Roma tra grandiosità e decadenza nei diari odeporici del Grand Tour di alcuni illustri viaggiatori francesi

“Roma, vista da questa strada, non faceva un grande effetto (arrivava da Firenze). Lontani, sulla sinistra, avevamo gli Appennini; l'aspetto della contrada aspro, montuoso, pieno di fosse profonde, inadatto a qualsiasi ordinata manovra di truppe; la terra spoglia, senz'alberi, in buona parte sterile; assai aperto il paese all'intorno per più di dieci miglia, e quasi tutto di tal natura, poverissimo di case”⁴⁵. L'aspetto 'spoglio' di una Roma poco popolata è un'immagine costante nelle descrizioni di Michel de Montaigne che partì dalla Francia nel giugno del 1580 per compiere un tour che potesse essere benefico alla sua malandata salute. “Quanto alla grandezza di Roma (...) lo spazio -vuoto per più di due terzi- compreso dentro le mura, e includente la vecchia e la nuova Roma, potrebbe eguagliare la cinta che si otterrebbe intorno a Parigi includendovi da un capo all'altro tutti i sobborghi. A se si misura la grandezza al numero e all'affollamento di case e abitazioni, pensa che Roma non giunga a un terzo della grandezza di Parigi. Quanto a numero e vastità di piazze pubbliche, e la bellezza di strade e di case, Roma la vince di gran lunga”⁴⁶. Malinconica e silenziosa nelle sue rovine: “Diceva che di Roma non si vedeva altro che il cielo sotto cui era un tempo adagiata, e il luogo dove sorgeva (...). Quanto ai piccoli segni della sua rovina che ancora compaiono sopra la sua bara, era la sorte che li aveva conservati, a testimonianza della grandezza infinita che tanti secoli, tanti incendi, la congiura del mondo intero tante volte formatasi per abatterla, non avevano potuto distruggere in ogni sua parte (...). E quanto poi agli edifici di questa Roma bastarda che andavano allora appiccicando ai ruderi antichi, per quanto avessero di che rapire di ammirazione i nostri secoli presenti, gli facevano propriamente ricordare i nidi che passeri e cornacchie vanno sospendendo in Francia alle volte e pareti delle chiese demolite dagli Ugonotti”⁴⁷. Una Roma, quella di Montaigne, animata dalla spessa spontaneità e sensualità del suo popolo: “Un predicatore uscì a dire che delle nostre carrozze noi facevamo tanti astrolabi. L'occupazione ordinaria dei Romani consiste nell'andare a spasso per le vie: di solito quando si accingono a uscire lo fanno solo per andare di strada in strada, non perché abbiano una meta dove fermarsi; e ci sono strade più particolarmente destinate a tale uso. A dire il vero il più grande frutto che se ne trae è di veder le dame alla finestra, e in particolare le cortigiane. Queste si mostrano alle persiane con arte così traditrice, che mi sono sovente stupito del loro potere di attirare così i nostri sguardi”⁴⁸.

Medesima sensazione di variopinto *pastiche* urbano animato dall'abbandono al degrado sociale la ebbe Charles Louis de Montesquieu che giunse a Roma nel 1728, dopo aver solcato obbligatoriamente il “mosaico” deserto, inospitale e “fonte di esalazioni maligne” della Campagna

45 M. DE MONTAIGNE, *Viaggio in Italia*, Editori Laterza, Bari 1972, p. 207.

46 *Ivi*, p. 208.

47 *Ivi*, p. 255.

48 *Ibidem*.

Romana, eccezion fatta per i Castelli Romani⁴⁹. In questa cornice poco salubre: “La maestà del popolo romano, di cui parla Tito Livio, è molto degradata. Questo popolo è oggi diviso in due classi: le puttane e i servi o *estafieri*. Coloro che sono di condizione superiore, eccettuati una cinquantina di baroni o principi, che non contano niente, è gente che non fa che passare, e strada facendo fa la sua fortuna, ed entra nel governo, e ne occupa i primi posti”⁵⁰. Eppure per Montesquieu, l’unicità della bellezza di Roma sta proprio in questa coabitazione di grandezza e miseria⁵¹. Così, anche se: “La nuova Roma vende a pezzo a pezzo l’antica (...) bisognerebbe fare una legge, per cui le statue più importanti fossero inamovibile e potessero essere vendute soltanto insieme con la casa in cui si trovano”; è pur sempre: “città eterna...Ecco duemilacinque o seicento anni che vive, ed è sempre, in un modo o nell’altro, metropoli d’una grand parte dell’universo”⁵².

Qualche anno più tardi, nel 1738, un altro noto francese del suo tempo, Charles de Brosses, scriverà di Roma in un continuo confronto con la Parigi del suo tempo: “Non credo che esista un’altra città al mondo che si annunci, alla sua entrata per terra, così favorevolmente come questa. La porta (del Popolo) si trova al vertice di un triangolo formante la piazza pubblica, al centro del quale è un obelisco in granito (...)”⁵³. De Brosses sembra prendere Roma, come già era accaduto per Montesquieu, ad esempio di tutte le attitudini e caratteristiche italiane: quando parla di Roma, parla dell’Italia tutta, facendola diventare termine di un paragone continuo con la sua terra di provenienza, la Francia, e non senza qualche sorpresa⁵⁴. Così, sulla quantità degli edifici pubblici e privati costruiti come monumenti di vanità da parte di sovrani, cardinali ed altri signori romani: “Noi francesi diciamo spesso che gli italiani sono avari e meschini, che non sanno spendere, né mettere in risalto la propria fortuna, e tanto meno offrire una bottiglia d’acqua a chiunque; che solo fra noi si trovano signori che abbiano un’aria di magnificenza, una tavola sontuosa, equipaggi grandiosi, mobili, gioielli, ornamenti di gusto, ecc. Ho avuto sovente occasione di confrontare questo fasto dei due paesi: a dirvela francamente, quello degli italiani mi sembra infinitamente più sontuoso, più nobile e gradevole, più utile, e magnifico. Ciò che noi comunemente chiamiamo in francese: fare una bella figura o avere una bella casa, corrisponde ad una tavola imbandita...Un italiano non fa nulla di tutto ciò; la sua maniera di emergere dopo aver ammassato con una vita frugale grandi quantità di denaro, è di impiegarlo nella costruzione di qualche grande edificio pubblico che serva di decorazione e di utilità alla sua patria, lasciando così ai posteri, e in maniera durevole, il proprio nome nonché la sua magnificenza ed il suo gusto”⁵⁵. Come per Montaigne, Roma appare al Président de Brosses, ‘spopolata’, deserta rispetto all’estensione della sua cinta, ma questa realtà produce non poche particolarità: “Questa città, benché grandissima non ha l’aria di una capitale...Per quanto ampia sia la città di Roma, essa è abitata soltanto per un terzo o giù

49 “Tutto il paese che ho descritto fra Tivoli, Frascati e Palestrina, è migliore e più ricco di quello che ho visto da Firenze a Roma e da Roma a Napoli, senza paragone. I villaggi sono più frequentati, popolati, ben costruiti; belle strade; chiese ben fatte; e soprattutto una quantità di bambini. Una contrada assai fortunata, specie tra Monte Porzio, Frascati, Marino, Castel Gandolfo, Albano e Genzano. È incredibile come l’aria cattiva sia vicina alla buona”, (C. L. MONTESQUIEU, *Viaggio in Italia*, Laterza, Bari 1971, p. 281-282).

50 C. L. MONTESQUIEU, o.c., p. 272.

51 S. MONTEBELLI, *Viaggio nel riflesso. La testimonianza dei diari odeporeici del Grand Tour*, in “Bollettino della Società Geografica Italiana”, Vol. IX, 1, 2004, p. 105.

52 *Ivi*, p. 260.

53 C. DE BROSSES, *Lettere dall’Italia*, Edizioni Babuino, Roma 1969, p. 264.

54 S. MONTEBELLI, o. c., p. 107.

55 *Ivi*, p. 264.

di lì: Ci si incontra tutti i giorni e si è al corrente dei minimi fatti. La verità è che non si può muovere un passo senza essere oggetto di chiacchiere. Tutto diventa materia di gazzettino, ma con questo, piena libertà di azione; lasciateli dire, essi vi lasceranno fare e non so, tutto sommato, se vi sia nessun'altra città d'Europa, compresa Parigi, più piacevole, più comoda e nella quale mi piacerebbe abitare di più”⁵⁶.

Il paragone è il modo di scoprire il ‘diverso’ anche per Stendhal, Marie-Henri Beyle, che nel 1828 scrisse una guida, tra le più suggestive, sui luoghi e “le cose notevoli” di Roma per: “(...) conoscere mediante quali abitudini sociali gli abitanti di Roma e di Napoli cercano la felicità di tutti i giorni. Forse la nostra società di Parigi è migliore; ma noi viaggiamo per vedere cose nuove, e non tribù selvagge, come quegli intrepidi esploratori che si inoltrano fra le montagne del Tibet, o sbarcano sulle isole del Mare del Sud. Per esempio come vive a Roma o a Napoli un uomo ben educato, con una rendita di centomila franchi? Una giovane coppia, che può spendere appena un quarto di tale somma, come trascorre la serata?”⁵⁷. Una città quella di Roma dove, secondo Stendhal: “Con il parlamento o senza, in questo paese tutto lascia prevedere la decadenza delle arti. Ma con un’ingegnosa applicazione della macchina a vapore, in americano ci potrà dare, per sei luigi, una copia molto bella d’un quadro di Raffaello”⁵⁸. Una decadenza, quella di Roma, nella quale si respira però un sentimento di rivalse in un tempo, assai vicino nel futuro al Risorgimento italiano, ispirato dal passato: quello remoto dell’antico Impero romano e quello più recente del Primo Impero francese sotto Napoleone Bonaparte: “Mi rendo conto che simili sentimenti non possono essere comunicati agli altri, ma solo indicati. E altrove questi ricordi potrebbero apparire comuni: sono invece indefinibili, emozionanti, per il turista che si trova in mezzo a queste rovine...All’inizio chi racconta si sforza di controllarsi, poi comincia a commuoversi; le immagini si presentano in folla, e chi ascolta intravede, con gli occhi dell’anima, quest’ultimo resto ancora vivo del più grande popolo del mondo. Si può fare ai romani la stessa obiezione che si fa a Napoleone: furono talvolta criminali, ma l’uomo non fu mai così grande”⁵⁹.

5. Conclusioni

Riflettere sul significato e sulle forme possibili di confine impone il prestare attenzione alla nozione di territorio che, come affermato da Claude Raffestin, deve essere distinta dal termine “spazio” sul piano dell’analisi storica e geografica. Infatti: “Spazio e territorio non sono termini equivalenti e neppure sinonimi. (...). È essenziale comprendere come lo spazio sia in posizione antecedente rispetto al territorio, perché questo è generato a partire dal primo. (...) Appropriandosi concretamente o astrattamente di uno spazio, l’attore lo “territorializza”⁶⁰. Il territorio, che presuppone lo spazio, si appropria di quest’ultimo trasformandolo fino ad acquisire una sua particolare fisionomia, così: “Ogni pratica spaziale indotta da un sistema d’azioni o di comportamenti, anche embrionali si traduce in una produzione territoriale”⁶¹. Un processo questo

56 *Ibidem*.

57 STENDHAL, *Passeggiate romane*, Garzanti, Milano 1983, p. 229.

58 *Ivi*, p. 230.

59 *Ivi*, p. 301.

60 C. RAFFESTIN, *Territorialità, territorio, paesaggio*, in C. Arbore, M. Maggioli, (a cura di), *Territorialità: concetti, narrazioni, pratiche. Saggi per Angelo Turco*, FrancoAngeli, Milano 2017, p. 32.

61 C. RAFFESTIN, *Per una geografia del potere*, Unicopli, Milano 1983, p. 155.

per cui: “l’esistenza di un territorio e di una territorialità è legata ad una cultura e ad un atteggiamento e dunque ad un insieme di relazioni che costituiscono la territorialità”⁶². La territorialità, dunque, trasforma il caos in habitat, imprimendogli senso e significato. In questa dialettica laboriosa tra uomo e ambiente, capace di creare: “un’opera d’arte territoriale ineguagliabile che rappresenta il radicamento di una popolazione sul territorio e dà vita ad un unicum non replicabile”⁶³, il territorio risulta: “continuamente ‘ristrutturato’ dall’azione delle comunità umane con l’obiettivo di produrre costantemente nuova territorialità”⁶⁴. Così, dando forma fisica, concettuale e segnica al territorio lo si confina fisicamente e culturalmente.

Muri, confini, passaggi sono state le tre categorie di analisi selezionate per cercare di trasmettere subito, in modo immediato, la duplicità (o ambivalenza e ambiguità) del delimitare che senza eccezione porta con sé il proprio doppio, l’attraversare. Ma altri nomi avrebbero potuto con pari opportunità accrescere la lista: frontiera, limite, termine, linea, barriera, frangia, marca, tutti associati, sia come causa che come effetto, a categorie quali superamento, infiltrazione, permeabilità, aggiramento, varco. E in altri idiomi ulteriori parole con le loro sfumature semantiche potrebbero senza difficoltà aggiungersi a completare e complicare il quadro. Denominazioni tutte che contraddistinguono fatti che si danno sul e nel territorio e costruiscono, in un processo dal variegato ventaglio, lo spazio socialmente prodotto⁶⁵.

Il territorio è la dimensione spaziale in cui si condensa l’identità sociale, uno spazio d’influenza nel quale prende avvio il processo di identificazione culturale che anima il sentimento d’appartenenza al luogo. In esso si delinea il ‘quotidiano’ di ogni individuo che, con il suo carico di vissuto, percepisce l’intorno manipolando rispetto alle sue caratteristiche personali e il bagaglio culturale che alimenta la territorialità. L’individuo vive, quindi, avvolto in una semiosfera che ne forma il pensiero educandolo ad un’autoreferenzialità culturale che delimita i confini della significazione. Mentre i confini fisici sono rigidi nella loro materialità, diversa cosa sono i confini della territorialità, immateriali ed estremamente elastici, tanto che non esiste Altrove che non possa essere metabolizzato concettualmente, neutralizzato nella forza estraniante, codificato e annesso alla significazione culturale. Il viaggiatore che si avventura oltre confine lo fa armato di un bagaglio di pre-giudizi e pre-conoscenze divulgati dai sistemi moltiplicatori di conoscenza che amplificano la voce della significazione culturale. Dunque, avviene che le informazioni assimilate dal sistema di valori del soggetto, e le immagini nate da queste informazioni, vengano proiettate sul territorio straniero ancor prima della sua esperienza e delle conseguenti percezioni effettive:

La nostra esperienza è alla base della nostra percezione: le informazioni vengono riassemblate e ricondotte a una forma, un suono, un odore, una sensazione noti, ai quali possiamo attribuire un’etichetta verbale, in altri termini che possiamo riconoscere. (...) Come sappiamo tendiamo a ricondurre le nuove informazioni a qualcosa di noto, le inquadrano

62 C. RAFFESTIN, o. c., 2017, p. 31.

63 A. MAGNAGHI, *Il progetto locale*, Franco Angeli, Milano 2000, p. 17.

64 C. ARBORE – M. MAGGIOLI, *Introduzione*, in C. Arbore, M. Maggioli, *Territorialità: concetti, narrazioni, pratiche. Saggi per Angelo Turco*, FrancoAngeli, Milano 2017, p. 17.

65 C. FIAMINGO – E. GIUNCHI, o. c., p. 2.

per lo più in categorie già conosciute e procediamo a codificarle. Tuttavia l'esposizione ripetuta a degli stimoli può produrre il fenomeno dell'abituazione: ecco perché ad esempio la nostra attenzione non viene catturata dalla sequenza di negozi che caratterizza il tragitto che compiamo da casa al luogo di studio o lavoro. Non rappresentano più una novità, queste informazioni spaziali vengono trattate come un rumore di fondo (...)⁶⁶.

Il patrimonio conoscitivo, le immagini, le sensazioni, il linguaggio saranno alla base del giudizio condizionato su ciò che ci circonda e l'Oltre che possiamo immaginare, mai troppo lontano dalle rappresentazioni nate dall'interazione tra semiosfera e sistema di valori individuale. Proprio in questo l'interesse per la descrizione odepórica, quale testimonianza dell'oltrepassamento, esperienza dello spaesamento dissipato dalla propria significazione culturale che codifica e metabolizza l'incerto. I confini della territorialità sono, quindi, elastici ma questo non annichilisce la volontà di trasgredirli per contrastare il sentimento dell'abituazione. L'Altrove, seppur pre-conosciuto, continua ad avere il fascino della terra ignota da scoprire, la funzione risanatrice di una finestra da cui far entrare aria nuova su una stanza conosciuta, neanche troppo ampia e piena di "rumori di fondo". La trasgressione assume, per questo, l'irrefrenabilità della spinta vitale alla conquista e, infondo, a ben pensare: "La storia è una teoria delle trasgressioni (...). Ogni delimitazione implica una trasgressione, come i grandi miti possono testimoniare. Ogni nuovo territorio implica l'esistenza di una territorialità e di possibili trasgressioni"⁶⁷. Così, tentare la trasgressione dei confini elastici della territorialità uguaglia il primordiale istinto umano al viaggio, mentale o fisico che sia, verso la scoperta e l'annessione dell'ignoto dove: "I più avventurosi, in cerca di emozioni, vedono (...) l'opportunità di mettere alla prova le proprie doti di resistenza affrontando itinerari impegnativi. Per tutti, seppure in misura diversa, il viaggio offre la possibilità di soddisfare la propria curiosità, quella stessa che spingeva i nostri antenati oltre la collina successiva, alla ricerca di nuovi territori"⁶⁸.

66 G. AMORETTI – N. VARANI, *Psicologia e geografia del turismo. Dai motivi del turista all'elaborazione dell'offerta*, Libreriauniversitaria.it, Padova 2016, pp.24, 26.

67 C. RAFFESTIN, o. c., p. 31.

68 G. AMORETTI – N. VARANI, o. c., p.47.

